

Simone Menegoi: La tua mostra si apre con una selezione di disegni a carboncino che hai realizzato la scorsa primavera. Nella conversazione che abbiamo avuto presso la Collezione Maramotti, mi hai detto che non li consideri veri e propri "studi" dei dipinti, anche se in qualche caso sperimentano motivi e forme rintracciabili anche in questi ultimi (seppure in una forma molto più esplicitamente figurativa). Come concepisci la relazione tra i due gruppi di opere? Perché hai deciso di esporre i disegni, mentre in genere, salvo qualche eccezione, non presenti opere su carta?

Phoebe Unwin: I disegni si collegano ai dipinti a livello di esplorazione di determinate forme e soggetti: un orizzonte che cambia, movimenti di distensione e velocità, di contenimento e una percezione rivolta sia all'interno che all'esterno. I disegni sono stati realizzati in concomitanza con i dipinti ma in qualche caso anche successivamente. Alcuni disegni a volte si avvicinano alla funzione di studi, ma io li vedo come lavori che si sviluppano in parallelo ai dipinti ed esplorano lo stesso registro emotivo. Realizzare i dipinti, quindi, è diventata perlopiù una reazione al colore e una costruzione di un tipo di spazio diverso che secondo me possiedono e necessitano di un'indipendenza particolare rispetto ai disegni.

Parlando dello spazio espositivo, si poneva l'opportunità di presentare i disegni in una sala separata rispetto ai dipinti. Questo significava poter comunicare comunque l'esplorazione complessiva di forme rivelate e oscurate, di elementi astratti e figurativi, senza sottolineare una relazione diretta e lineare tra i due gruppi di opere.

SM: Tutti i dipinti presenti in mostra risalgono al periodo tra la tarda primavera e settembre, un arco di tempo relativamente breve. Si tratta di un gruppo di opere piuttosto omogeneo a livello di materiale (olio su tela), contenuto (il paesaggio) e stile. Per prima cosa, puoi dirmi come hai scelto un materiale, che, per quanto ne so, non hai usato molto spesso finora?

PU: Quasi tutte le mie esposizioni passate comprendono almeno alcuni dipinti realizzati esclusivamente con pittura a olio – quindi si tratta di un materiale che utilizzo da oltre un decennio! Comunque hai ragione, nel senso che in passato ho spesso ricavato i miei soggetti anche dai contrasti determinati da una gamma di pittura e altri materiali (acrilico, vernice per uso domestico, pastelli, inchiostro), creando una varietà di segni e forme diversi. Le opere della serie *Field* portano questa idea di reazione in una direzione un po' diversa: ritengo siano più finalizzate a costruire uno spazio pittorico aperto, dotato di spessori variabili, esclusivamente attraverso l'orchestrazione delle relazioni cromatiche. Per questo motivo ho scelto di lavorare solo con la pittura a olio, un materiale ineguagliabile per l'intensità del pigmento che realizza e perché consente di ottenere velature particolarmente delicate e di prolungare nel tempo la lavorazione. Si tratta di paesaggi individualizzati, per qualche verso sono tutte prospettive transitorie che oscillano tra l'essere un luogo di emozione e uno di comprensione. Al contempo, però, ritengo che tornino anche a riguardare l'atto del dipingere: dipingere come un luogo a sé stante. Volevo riuscire a pensare all'interno di uno spettro cromatico sensibile e potente: dall'opaco al semitrasparente, dal brillante all'oscuro. La pittura a olio mi dava la possibilità di fare tutto questo.

Anche se molti dei dipinti risalgono sostanzialmente a quei mesi, l'indagine coerente della quale fanno parte (realizzata appositamente per la Pattern Room della Collezione Maramotti), lo sviluppo delle idee e dell'approccio che riflettono è iniziato almeno un paio di anni prima. *Approach* è stato realizzato nel corso dell'estate precedente.

[...]

(estratto da "Una conversazione con Phoebe Unwin" di Simone Menegoi, catalogo della mostra)